

Scenari per il dopo-Covid Abbiamo chiesto a un romanziere (che ci ha scritto un libro) e a due storici di misurarsi sul decennio appena cominciato. Paolo Di Paolo: le banalità dei politici trascurano i giovani. Marcello Flores: dobbiamo pensarci come specie a rischio estinzione. Adriano Prosperi: molte illusioni sono cadute, recuperiamo il senso della storia

Che fine fa il progresso? Attenti, il futuro ha smarrito il passato

conversazione tra PAOLO DI PAOLO, MARCELLO FLORES e ADRIANO PROSPERI a cura di ANTONIO CARIOTI

Il saggio *Un tempo senza storia* (Einaudi) dello storico Adriano Prosperi e il libro *Svegliarsi negli anni Venti* (Mondadori) dello scrittore Paolo Di Paolo sottolineano entrambi quanto sia difficile progettare, o anche solo immaginare il futuro per una società che ha smarrito il senso del passato. Abbiamo chiesto ai due autori di discuterne con un altro storico, Marcello Flores.

Entrambi i libri notano che vacilla la fiducia nel progresso. Era un'illusione?

MARCELLO FLORES — L'idea di progresso è già andata in crisi nel passato, ma oggi è diverso: l'emergenza ecologica e il riscaldamento globale inducono a vedere nell'uomo una forza capace di deteriorare in modo irrimediabile l'ambiente in cui vive, dunque di autodistruggersi. Finora ci siamo concepiti come nazioni, classi, religioni; ora si tratta di pensarci come una specie animale a rischio di estinzione per sua stessa colpa. È un mutamento di paradigma che impone di rivolgere alla storia domande diverse per prepararci al futuro.

PAOLO DI PAOLO — La «scomparsa del futuro» di cui parla Prosperi nel suo libro è una sensazione che ricorre nella storia: penso a Stefan Zweig e al testo *Il mondo senza sonno* del 1914, in cui descrive un'Europa in preda all'angoscia. Oggi però all'impressione di non avere prospettive, diffusa e marcata nelle nuove generazioni, corrisponde l'uso continuo di formule prive di significato come «i giovani sono il nostro futuro» da parte di una classe politica che vuole nascondere la sua inerzia nel presente, l'unica dimensione temporale che possiamo abitare con coscienza. I nostri governanti

annunciano una palingenesi destinata a non arrivare mai e non fanno altro che aggiungere disincanto al disincanto.

ADRIANO PROSPERI — Parlare di futuro può essere un inganno. Non più tardi del 2108, nel libro *Homo Deus*, lo studioso israeliano Yuval Noah Harari pro-

spettava un'umanità destinata a dimenticare il suo passato tragico e a proiettarsi verso l'immortalità. Lo diceva sul serio, alle soglie del Covid-19. Queste fantasie mostrano quale fosse il clima in cui vivevamo prima della pandemia e rendono più illuminante il raffronto che fa Di Paolo con gli anni Venti del XX secolo. Diceva lo storico francese Marc Bloch che i giovani sono figli del loro tempo più che dei loro padri. E aveva ragione: tutta la retorica sul preparare il futuro per le prossime generazioni non tiene conto del fatto che gli adulti di domani saranno diversi da noi, avranno idee e aspirazioni che non possiamo immaginare. Ciò risulta tanto più vero se consideriamo che accanto alla storia umana scorre quella della Terra, che ingloba la prima e ogni tanto la sconvolge, per esempio, con epidemie e terremoti, fattori che spesso, presi dalle nostre vicende particolari, tendiamo a non considerare. Molte generazioni si sono credute alle soglie di eventi millenaristi-



PAOLO DI PAOLO
Svegliarsi negli anni Venti. Il cambiamento, i sogni e le paure da un secolo all'altro
MONDADORI
Pagine 192, € 18

L'autore

Nato a Roma nel 1983, Paolo Di Paolo (nella foto) è autore di romanzi, saggi e libri per ragazzi. Ha esordito con *Raccontami la notte in cui sono nato* (Perrone, 2008). Tradotto all'estero, ha vinto il premio Viareggio nel 2020 con il romanzo *Lontano dagli archi* (Feltrinelli)



ci: i primi cristiani aspettavano a breve il ritorno del Messia. Ma sempre queste aspettative si sono rivelate illusorie.



L'esigenza di vedere i problemi su scala globale si scontra con l'insorgere dei sovranismi. Come ne usciamo? Storiografia e letteratura ci aiutano?

MARCELLO FLORES — Le identità collettive si costruiscono spesso in opposizione a fenomeni emergenti, quindi non stupisce il revival nazionalista dinanzi alla globalizzazione. Spero però che si tratti di una fase transitoria: senza dubbio storici e scrittori possono contribuire a superarla. La letteratura, narrando vicende individuali con un'apertura universale, induce a immedesimarci in realtà più ampie di quella che viviamo direttamente. La storia a sua volta, con il suo respiro generale, può essere un antidoto alle chiusure egoistiche. Da questo punto di vista il successo crescente dei romanzi storici è forse un segnale incoraggiante.

PAOLO DI PAOLO — A me viene in mente l'immagine, che ho evocato nel libro, della conferenza di pace a Versailles nel 1919, con i vincitori che tracciano le nuove frontiere, presi da un misto d'illusione e di arroganza. Definire confini è un istinto che tutti sentiamo, vale anche per il cancello di casa. Abbiamo bisogno di fissarli anche a livello mentale, per placare l'incertezza. Capita persino ai grandi letterati come Thomas Mann, che pubblica nel 1918 *Considerazioni di un imperialista*, libro intriso di nazionalismo germanico. Io nel 2019, a cent'anni da Versailles, ho fatto un gioco: toccare in 24 ore cinque Stati (Italia, Francia, Belgio, Olanda e Germania) per ricordare a me stesso di quale libertà disponiamo oggi noi europei. Un'eredità immensa, sottovalutata e data per scontata, che viene svilita dai sovranisti e che la pandemia ha ancor più danneggiato. Non vedo una sufficiente consapevolezza di quanto sia importante l'utopia della costruzione eu-

CONTINUA A PAGINA 10

SEGUE DA PAGINA 9

ropea unitaria, proprio perché manca il senso della storia tragica da cui veniamo. Mi lasciano freddo anche le istanze indipendentiste, dalla Brexit alla Catalogna: le trovo anacronistiche, incapaci di gettare sul mondo globale uno sguardo più largo dei nostri confini mentali.

ADRIANO PROSPERI — C'è una contraddizione tra il legame con l'angolo di pianeta in cui si nasce e il desiderio di misurarsi con il mondo. Io sono abbastanza anziano per aver visto un'Italia contadina poverissima, oggi sparita. Per noi allora i romanzi erano un rifugio in cui trovare risposte alle questioni poste da una realtà angosciata di ristrettezze materiali. Penso al Mann dei *Buddenbrook* o ai grandi scrittori russi dell'Ottocento. Letture che avvicinano alle vicen-

de passate nella dimensione più viva, esistenziale, quella per cui Bloch paragonava lo storico all'orco delle fiabe che fiuta l'odore di carne umana. Oggi i giovani, liberi dalla costrizione dei duri lavori manuali riservati agli immigrati, hanno molto più tempo libero e più stimoli, ma sono disorientati. E non trovano risposte in una scuola povera di mezzi, laboratori, biblioteche, dove le buone intenzioni pedagogiche fanno a pugni con la condizione marginale degli insegnanti.

È da questo spaesamento che nasce il bisogno d'identità?

ADRIANO PROSPERI — Tutti si chiedono: «Chi sono io?». L'identità è un'illusione necessaria, un problema sempre aperto. Ho studiato il battesimo proprio per capire come è nato il concetto cristiano di persona, con l'attribuzione di un'anima immortale a ogni essere umano. Ma oltre all'identità individuale c'è quella di gruppo, che è rassicurante, perché ti protegge, ma può diventare ferocissima quando si volge contro gli altri, i di-

versi. L'America fu «scoperta» nel 1492, ma solo nel 1537 Papa Paolo III riconobbe con una bolla che i nativi, gli indios, erano uomini a tutti gli effetti. Tutti sappiamo che cosa avvenne con le persecuzioni e lo sterminio degli ebrei. Ma ancora si fatica a riconoscere l'identità umana di chi annega nel Mediterraneo o si congela lungo la rotta balcanica per giungere in Europa. E c'è una propaganda di destra che gioca su questo, che nega la parità di diritti e la cittadinanza italiana a persone nate e vissute in questo Paese, solo perché i loro genitori sono venuti da fuori.

I due libri deplorano l'individualismo esasperato. È un altro pericolo?

MARCELLO FLORES — Nella nostra società si registra una forte spinta egoista

a procurarsi e rafforzare posizioni di vantaggio, in parte controbilanciata dal richiamo alla solidarietà europea. La stessa tecnologia favorisce la tendenza a isolarsi, dal momento che ciascuno, con il telefonino, può rimanere sempre collegato con tutto il mondo in forma virtuale. Quanto alla storia, è significativo il successo che riscuotono da tempo le biografie: è più agevole calarsi nel passato attraverso le vicende individuali di chi lo ha vissuto. Però non sarei troppo pessimista, vedo anche sorgere a livello globale movimenti che insistono sulla responsabilità collettiva verso le sorti del pianeta.

PAOLO DI PAOLO — Durante questa crisi sanitaria mi ha colpito la reazione di chi rifiutava le restrizioni e invocava il ri-

torno alla «vita di prima»: una forma di individualismo, tipicamente occidentale, che invoca la coincidenza del mondo con i propri desideri. Capisco il bisogno di uscire e incontrare persone, ma mi turba la superficialità edonistica di certe rivendicazioni. Ne ho discusso con l'economista Francesco Magris, il quale mi ha segnalato il rischio che le pulsioni acquisitive scivolino nel nichilismo. Senza cede-



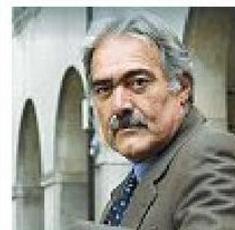
ADRIANO PROSPERI
Un tempo senza storia
La distruzione dei passati
EINAUD
Pagine 128, € 1:

L'autore e il titolo in uscita:

Adriano Prosperi (Cerretti Guidi, Firenze, 1939; qui sopra) è professore emerito di Storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa ed è considerato uno dei maggiori studiosi di cattolicesimo nell'epoca della Controriforma. Tra i suoi numerosi libri: *Un volgo disperso* (Einaudi, 2019); *Lutero* (Mondadori, 2017); *Identità* (Laterza, 2016) (Einaudi, 1996); *Il semi dell'intolleranza* (Laterza 2011). Per Solferino il 25 aprile uscirà il nuovo libro *Tremare è umano. Una breve storia della paura* (pp. 169, € 9,90).

Lo storici

Marcello Flores (nella foto qui sotto), nato a Padova nel 1945, ha insegnato Storia contemporanea nelle Università di Siena e di Trieste. Collaboratore de «la Lettura» e del «Corriere della Sera» ha pubblicato in questi giorni il libro *Genocidio* (il Mulino pp. 202, € 14). Tra i suoi saggi recenti: *Il vento della rivoluzione* (con Giovanni Gozzini, Laterza, 2021); *Cattiva memoria* (il Mulino 2020); *Storia della Resistenza* (con Mimmo Franzinelli Laterza, 2019); *La forza del mito* (Feltrinelli, 2017).



re a visioni troppo cupe, mi pare inaggrabile l'opera dello scrittore francese Michel Houellebecq, sgradevole quanto efficace nel mettere a fuoco la necessità di «avere tutto» che caratterizza i nostri contemporanei, indifferenti a esigenze diverse dal soddisfacimento dei propri desideri. Vedo a tale proposito un

limite di empatia e di conoscenza, l'incapacità di rispecchiarsi nei bisogni degli altri per contemperare i propri. Un altro scrittore, l'americano David Foster Wallace, diceva che si tratta di scegliere tra l'essere sovrani di un minuscolo regno limitato al nostro cranio o cercare la libertà che si acquisisce pensando e imparando.

ADRIANO PROSPERI — Io sono per una visione positiva dell'individualismo, che storicamente si è affermato superando le resistenze di una società che ingabbiava le persone in appartenenze rigide, dettate dalle tradizioni e dal potere. La libertà comporta rischi anche gravi, ma permette di provare esperienze nuove e di sviluppare una solidarietà spontanea. Questa conquista, sperimentata dagli italiani soprattutto dopo il Sessantotto, ora ha subito un duro colpo con la pandemia, che per giunta ha evidenziato i guasti di una sanità troppo privatizzata. Ma anche prima del Covid la facoltà dell'individuo di orientare la sua vita era stata in gran parte svuotata dai condizionamenti delle grandi imprese digitali. Il filosofo Remo Bodei, scomparso nel 2019, si chiedeva se l'intelligenza artificiale non sarebbe giunta a dominare gli esseri umani, ma al momento la minaccia è piuttosto il «capitalismo della sorveglianza», il potere di soggetti privati che possono anche permettersi di negare il diritto di parola al presidente degli Stati Uniti. Mi preoccupa a questo proposito la debolezza dell'Europa, che nel mondo di domani rischia di entrare come un ospite di minore rilievo, più o meno tollerato, rispetto alla preponderanza di altre realtà.



Le nuove tecnologie sono un boomerang? Molti vedono nei social network pericolosi diffusori di falsità.

MARCELLO FLORES — Miti ingannevoli ne circolavano ben prima che ci fosse il web, pensiamo a quello della «vittoria mutilata» che si affermò in Italia dopo il 1918 e favorì l'avvento del fascismo. Non parliamo poi delle menzogne diffuse dai regimi totalitari nazista e sovietico. Oggi però il rapporto individuale dei singoli con gli strumenti digitali stimola la proliferazione dei falsi, con un vasto effetto emulativo. Tuttavia questo traffico tossico costituisce una parte assai minoritaria delle interazioni in rete, che in genere hanno un carattere costruttivo. Basti pensare a come sia facile raccogliere documenti e informazioni che un tempo si potevano ottenere solo con parecchia fatica. Gli scambi di ogni tipo tra persone di provenienze diverse, e quindi anche il processo d'integrazione europea, possono ricevere una spinta importante dalle

nuove tecnologie, che non vanno viste in modo troppo manicheo.

PAOLO DI PAOLO — La confusione tra verità e menzogne è acuita dal bombardamento ininterrotto di notizie che ha fatto parlare di «infodemia» già prima del Covid-19. Lo scollamento tra percezione e conoscenza è costitutivo del nostro rapporto con il mondo, quindi le false leggende hanno sempre attecchito. E anch'io penso che eccessi come il negazionismo del virus interessino minoranze. Però è paradossale che la maggiore disponibilità di dati moltiplichi gli inganni. Poi m'interessa capire quali meccanismi scattano nella mente dei No Mask. Sono andato a una loro manifestazione e non ho incontrato solo invasati e analfabeti. C'erano dimostranti con cui si poteva parlare e argomentare. Bisogna chiedersi

quale molla di sfiducia, rancore, frustrazione muova gente così ostinata nel non ammettere la falsità delle sue tesi.

ADRIANO PROSPERI — C'è una sproporzione tra lo scatenarsi di pulsioni collettive anche terribili e la dimensione umana di persone che vi partecipano, ma, prese una per una, risultano magari animate da buone intenzioni. Il web enfatizza la discrasia, perciò è cruciale trovare il modo di indirizzarne l'uso in senso virtuoso. In fatto di restrizioni imposte dalla pandemia, colpisce che biblioteche e archivi siano tra le istituzioni più penalizzate. Anche per i musei ci si preoccupa soprattutto di assicurare l'accesso ai pochi turisti rimasti, puntando sulla resa economica di tesori che invece vanno valorizzati innanzitutto come fonti di arricchimento culturale a cui tutti devono poter attingere, come prevede la Costituzione. Il diritto alla bellezza e alla conoscenza mi pare una priorità assoluta. Recuperare il senso della storia, fuori dai nozionismi e dai tecnicismi, e ancor più dalle ingerenze politiche, è la premessa per rendere quel diritto effettivo.



Come si può immaginare la società dopo il Covid-19?

MARCELLO FLORES — Molti usciranno dalla pandemia con perdite drammatiche, negli affetti più cari, nel lavoro, nelle prospettive di vita. Altri, obbligati o di propria volontà, potranno avviare percorsi di cambiamento. Dipenderà anche dall'attitudine dei governi a muoversi in senso propositivo, prendendo spunto dagli insegnamenti che il Covid-19 ci ha impartito circa i limiti dell'attuale assetto sociale. Il pericolo è che riprenda forza la demagogia populista. Io spero nell'Europa, che mi pare abbia compreso almeno in parte la necessità di una svolta.

PAOLO DI PAOLO — Ho cominciato a scrivere il libro, prima della pandemia, per misurarmi con un tema affrontato anche da Prospero: la nostra percezione del tempo mentre lo viviamo, quando si manifestano scarti che poi a distanza ci inducono a delimitare un'epoca. Per questo ho riletto i grandi scrittori che narravano gli anni Venti del Novecento, dopo

